

## Note Contributi Discussioni

### «DABIMUS TE IN OMNEM MEMORIAM»: OSSERVAZIONI SULLA FORTUNA DI GIULIO CANO IN SENECA, PLUTARCO E BOEZIO \*

ABSTRACT – Structure and stylistic features of Julius Canus' episode in Sen. *tranq.* 14.4-10. A comparative analysis of the other two sources in which the character is mentioned (Plut. fr. 211 Sandbach and Boeth. *cons.* 1.3 e 1.4) leads to reconsider probable indirect influences of Seneca on Boethius.

La maggior parte degli *exempla* senecani è costituita da personaggi celebri o perlomeno conosciuti e sulle cui vicende il filosofo riporta il più delle volte informazioni già note; viene dunque più spontaneo alla critica indagare la relazione tra il filosofo e le sue ipotetiche fonti, oppure – spesso più utilmente – soffermarsi sull'elaborazione stilistica con cui Seneca riesce a restituire originalità e alto valore letterario a vicende conosciutissime<sup>1</sup>. Il caso di Giulio Cano (*tranq.* 14.4-10), di cui trattiamo in questa sede, spinge invece la nostra attenzione verso le testimonianze successive riguardanti il personaggio che meritano di essere riprese in considerazione per almeno due motivi.

In primo luogo sorprende il disinteresse mostrato dalla critica dell'ultimo secolo verso questo personaggio (e, più in generale, verso il luogo del *de tranquillitate*), tanto che nei commenti e nelle edizioni dell'opera spesso non si trova neppure un accenno (non si pretenderebbe, del resto, di più) alle due

\*) Ringraziamo vivamente i proff. F. Conca e S. Martinelli Tempesta per i consigli e il materiale da loro ricevuti; esprimiamo anche la nostra riconoscenza al prof. M. Bonazzi che ci ha consentito, mentre stavamo per licenziare il lavoro, di consultare la sua tesi, la quale, pur perseguendo obiettivi differenti dai nostri, è stata per noi fonte di preziose informazioni e conferme, e a cui speriamo di aver reso il giusto merito nei riferimenti. Un grazie anche a tutti i partecipanti al seminario organizzato dal prof. M. Gioseffi, in occasione del quale abbiamo presentato alcune idee poi qui confluite.

<sup>1</sup>) Qualche esempio: Helm 1939 sul rapporto e sulle differenze tra Seneca e Valerio Massimo; Rolland 1906 e Preisendanz 1908 dedicati ai contatti tra Seneca e Seneca retore; Tandoi 1965-1966 su Catone; più in generale sugli *exempla* Mayer 1991.

altre fonti che menzionano Cano, ossia due brevi luoghi (1.3, 1.4) della *consolatio philosophiae* di Boezio e la *chronographia* di Giorgio Sincello (p. 401 Mosshammer, già 625 Dindorf; ora Plut. fr. 211 Sandbach), la quale dichiara di rifarsi ad una fonte plutarcaea<sup>2</sup>. In secondo luogo varrebbe la pena di riconsiderare le posizioni espresse da P. Courcelle, l'autore che forse più di ogni altro (o addirittura il solo) si è preoccupato di considerare criticamente le tre fonti<sup>3</sup>.

Lo studioso francese si pose il problema per la prima volta nel suo celebre studio rivolto soprattutto all'identificazione di fonti greche usate dagli autori latini tardoantichi (appunto *Les lettres grecques en Occident*) e credeva che la fonte per il riferimento boeziano a Can(i)o<sup>4</sup> – e in particolare quello, più esteso, di *cons.* 1.4 – fosse da ricercarsi unicamente nel testo plutarco (o nelle sue fonti o in un suo imitatore), relegando il testo di Seneca in secondo piano<sup>5</sup>; tale posizione venne ripresa vent'anni dopo, senza alcuna modifica, nel suo altrettanto celebre saggio sulla *Consolatio*. Da parte nostra, vogliamo accogliere l'invito di Courcelle alla prudenza per quanto concerne le fonti di Boezio e quindi riteniamo pressoché impossibile anche solo abbozzare un'ipotesi di dipendenza diretta dell'autore tardoantico da Seneca; più semplicemente, peraltro, ci proponiamo in questa sede di riesaminare le tre fonti sull'episodio, cercando di porre in evidenza i punti salienti che meglio connotano, nelle loro differenze ed eventuali analogie, i tre racconti, con un occhio di riguardo, almeno inizialmente, a quello senecano, il quale, oltre ad essere il più antico, rimane il principale tra i tre, non solo perché più esteso ed articolato, ma soprattutto perché rimane a nostro parere quello realizzato con i più ambiziosi intenti artistici e con la volontà di farne un esempio per i posteri.

<sup>2</sup>) Non esiste un grande commento al *de tranquillitate animi* paragonabile p. es. al lavoro effettuato da Lanzarone 2008 per il *de providentia*, punto di riferimento è quindi ancora il tutt'altro che disprezzabile Cavalca Schirotti 1981, seguono le edizioni con note, ricche anche di *loci similes*, di Viansino 1990 e Ramondetti 1999, nonché il sintetico commento stilistico letterario di Parenti 2004: nessuno menziona le altre due fonti. Il solo Giorgio Sincello è invece molto pertinentemente citato in Bouillet 1827, p. 338 nt. 5, più generici (ma comunque utili) gli accenni in Brunt 1975, p. 9 nt. 9, Roller 2001, p. 20 nt. 93, Ker 2009, p. 79 (vd. anche *infra*, nt. 16). Molto completi gli *indices fontium* di Bieler 1957 e Mosshammer 1984, il solo Seneca è richiamato in Peiper 1871 e così faceva già E. Gibbon, *The Decline and Fall of Roman Empire*, cap. 39 nt. 94 (Smeaton 1952, pp. 645 e 890).

<sup>3</sup>) Le fonti sono contemplate criticamente anche in Bonazzi 1996-1997, pp. 104-107, prendendo sempre Courcelle 1943 come punto di partenza. Stimolante nella sua ambiguità la posizione di Brugnoli 2004, p. 178: egli considera Boeth. *cons.* 1.3 «una isolata citazione del *de tranquillitate animi*», pur ridimensionandola poi come «una citazione di puro repertorio»; in nt. 6 rimanda a Courcelle 1943 e l'avversativa con cui è introdotto il riferimento («Ma cfr. Courcelle») sembra sottintendere un accostamento alle idee del critico francese e dunque ritrattare l'idea di una dipendenza diretta Seneca-Boezio (totalmente ignorato è, infatti, *cons.* 1.4); tuttavia, nella medesima nota Brugnoli auspica un incremento dei dati relativi all'influsso di Seneca su Boezio.

<sup>4</sup>) Il nome oscilla da *Canus* (*Kanus* nei mss.) in Seneca, *Κάνοϋ* in Plutarco/Sincello a *Canius* in Boezio (un'alternanza riscontrabile anche in Diderot – vd. *infra*, nt. 20 – secondo l'apparato di Deprun - Ehrhard 1986, p. 342); imitando chi ci ha preceduto, non diamo importanza al fatto.

<sup>5</sup>) Courcelle 1943, pp. 283-284, ripreso in Courcelle 1967, pp. 126-127 (vd. *infra*, p. 230).

### 1. Seneca e la creazione di un «exitus»

In *tranq.* 14 Giulio Cano è il terzo dei tre *exempla* con cui Seneca vuole dimostrare come l'*animus* possa trovare in se stesso l'equilibrio per estraniarsi anche dalle peggiori circostanze esterne; dopo aver ricordato con un breve accenno la ben nota vicenda del naufragio delle navi di Zenone e aver dedicato uno spazio di poco maggiore alla sprezzante risposta del filosofo Teodoro al tiranno che minacciava di lasciarlo insepolto (*tranq.* 14.3), Seneca sviluppa in maniera assai più articolata l'episodio di Cano attribuendogli connotati degni di nota fin dall'introduzione (*tranq.* 14.4):

*Canus Iulius, vir in primis magnus, cuius admirationi ne hoc quidem obstat quod nostro saeculo natus est, cum Gaio diu altercatus, postquam abeuntem Phalaris ille dixit "ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussit", "gratias" inquit "ago, optime princeps".*

Il filosofo conferisce subito un certo rilievo al personaggio sottolineando la sua eccezionalità dovuta anche al fatto di appartenere alla storia contemporanea: la frase *cuius admirationi ... natus est* è in perfetta sintonia sia con quanto Seneca aveva affermato in *tranq.* 7.5 lamentando la *tanta bonorum egestas* dei suoi tempi rispetto ad epoche precedenti, sia con l'esortazione a Sereno in *tranq.* 9.2 a non conformare la propria condotta ai *nova exempla*, stigmatizzati come contromodelli.

In nome della sua esemplarità in contrasto con la pochezza morale dei suoi tempi, Giulio Cano merita una particolare attenzione da parte del filosofo, attenzione che si concretizza in una piuttosto ampia narrazione della sua vicenda, nella quale possiamo isolare quattro sezioni, ognuna delle quali comprendente un tema: (1) il confronto con Caligola (§§ 4-6), (2) la prova di *tranquillitas animi* nel momento della morte (§ 7), (3) le disquisizioni filosofiche trattate in punto di morte (§§ 8-9), (4) il congedo di Seneca dalla vicenda accompagnato dall'auspicio che il suo racconto possa rientrare nella tradizione (§ 10).

La narrazione del confronto con Caligola non è particolarmente estesa, si fa, anzi, menzione solo di un generico lungo litigio (*diu altercatus*), notevole è invece il momento del congedo, in virtù della frase di ringraziamento pronunciata da Cano in risposta alla condanna a morte; l'ambiguità del *gratias ... ago, optime princeps* è messa bene in evidenza dallo stesso Seneca che esprime le sue perplessità sul significato della frase e ne fornisce tre interpretazioni diverse, nelle quali tuttavia si contempla sempre la denuncia (ironicamente sottintesa) della crudeltà del tiranno e il compiacimento (ironicamente dichiarato) per la morte che da essa lo avrebbe liberato (Sen. *tranq.* 14.5):

*Quid senserit dubito; multa enim mihi occurrunt. Contumeliosus esse uoluit et ostendere quanta crudelitas esset in qua mors beneficium erat? An exprobrauit illi cotidianam dementiae? – agebant enim gratias et quorum liberi occisi et quorum bona ablata erant. An tamquam libertatem libenter accepit? Quidquid est, magno animo respondit.*

L'accettazione serena della condanna e la *parrhesia* colorata di beffardo sono connotati topici del confronto tra filosofo e tiranno<sup>6</sup>, nel caso di Cano però tali tematiche si intersecano tra loro in maniera davvero paradossale: infatti, pur implicando una critica a Caligola, la replica di Cano si manifesta secondo una modalità che, oggettivamente, è del tutto conforme alle regole dell'etichetta aulica<sup>7</sup>; come dice lo stesso Seneca in *ira* 2.33.2 *iniurias ... accipiendo et gratias agendo* è presentata come l'unica formula per raggiungere la vecchiaia vivendo a corte<sup>8</sup> e, infatti, l'opinione comune si dimostra propensa a supporre che una risposta simile potesse salvare Cano (*tranq.* 14.6 *Dicet aliquis "potuit post hoc iubere illum Gaius vivere"*); tuttavia il filosofo replica che il suo personaggio conosceva l'affidabilità di Caligola nell'infliggere la pena di morte (*Non timuit hoc Canus; nota erat Gai in talibus imperiis fides*) e dunque non aveva motivo di temere che il *beneficium*<sup>9</sup> della condanna potesse essere revocato anche se i suoi ringraziamenti fossero stati considerati come un atto di adulazione. D'altra parte però, è da notare come Cano, che camuffa da cortigianeria la sua *contumelia* (o *exprobratio*) al tiranno, si mostri contemporaneamente – e paradossalmente – un cortigiano sincero nei suoi ringraziamenti per una condanna accettata *libenter* e la revoca della quale avrebbe costituito motivo di paura piuttosto che di speranza.

La sovrapposizione tra livelli comunicativi, uno per così dire ufficiale, l'altro sottinteso, si ritrova nella sezione da noi indicata come seconda: di fronte al centurione che viene a prelevarlo, Cano non solo finge di essere impegnato in una partita di *latrunculi*, ma addirittura si premura che il punteggio da lui raggiunto non venga falsato (*tranq.* 14.7):

*Ludebat latrunculis, cum centurio agmen periturorum trahens illum quoque excitari iuberet. Vocatus numeravit calculos et sodali suo "uide" inquit "ne post mortem meam mentiaris te uicisse"; tum annuens centurioni "testis" inquit "eris uno me antecedere". Lusisse tu Canum illa tabula putas? inludit.*

Essendoci già soffermati altrove sulla funzione letteraria (definita, per la precisione, metonimica) che può ricoprire il gioco in questo luogo<sup>10</sup>, ci limitiamo

<sup>6</sup> O, più in generale, del confronto con il potente: vd. qualche esempio in V. Max. 6.2; in Seneca, oltre a Teodoro nello stesso *tranq.* 14.3, vd. il tirannicida verso Ippia in *ira* 2.23.1; cfr. anche Ronconi 1940, pp. 7-8, 11-12.

<sup>7</sup> Seneca non esita del resto a considerare insolente (*ob nimiam et procacem linguam*) una *parrhesia* come quella di Democare contro Filippo di Macedonia in *ira* 3.23.2.

<sup>8</sup> Vd. a proposito Griffin 1992, p. 442, Roller 2001, p. 121 nt. 95 e i tre luoghi tacitiani ivi richiamati (cui aggiungeremmo Sen. *ira* 2.33.1 *Potentiorum iniuriarum hilari vultu, non patienter tantum ferendae sunt*). Sui meccanismi del consenso sotto un regime tirannico cfr. le recenti riflessioni formulate da Bessone 2011, in part. pp. 79-82, a partire da Sen. *Thy.* 204-212.

<sup>9</sup> Seneca potrebbe usare casualmente il termine *beneficium*, se così non fosse, la relazione tra questo e la *fides* di Caligola creerebbe un altro contesto paradossale: siccome il mantenimento della *fides* è connotato fondamentale del buon benefattore, l'imperatore si mostrerebbe più rispettoso delle regole della buona relazione tra donatore e donatario nel dare la morte di quanto non faccia donando la vita (cfr. l'episodio di Pompeo Peno in Sen. *ben.* 2.12).

<sup>10</sup> Vd. Costa 2012 e per il valore metonimico cfr. Carbone 2005, pp. 357-401, in part. 383-385, da cui abbiamo preso le mosse.

qui a sottolineare come il tono di beffa che contraddistingue l'atteggiamento di Cano nei confronti del centurione non sia molto distante, anche se di sicuro meno sottilmente elaborato, da quello tenuto nei confronti di Caligola, e Seneca non manca di sottolineare questo secondo scherzo mediante il gioco di parole *luisse/inluisit*.

Con il § 8 entriamo più propriamente nella sezione della morte filosofica che rappresenta non solo l'apogeo della *tranquillitas* di Cano (già esaltata al § 6 fin. *Verisimile non est quae vir ille dixerit, quae fecerit, quam in tranquillo fuerit*) in vista della fine o la ripresa di un *topos* rinvenibile (insieme all'arrivo del centurione e alla consolazione rivolta agli amici presenti) in ogni *exitus illustris viri*<sup>11</sup>, bensì l'estremizzazione di questo motivo: Cano non si limita a dedicare anche gli ultimi momenti di vita alla speculazione filosofica, ma vuole sfruttare la morte stessa per la sua conoscenza; è questo l'argomento consolatorio rivolto agli amici (§ 8 *Tristes erant amici talem amissuri virum: "quid maesti" inquit "estis? Vos quaeritis an immortales animae sint: ego iam sciam"*)<sup>12</sup>, ribadito anche durante la discussione con il filosofo (§ 9 *Prosequatur illum philosophus suus ... is "quid" inquit "Cane, nunc cogitas?" ... "Observare" inquit Canus "proposui illo uelocissimo momento an sensurus sit animus exire se"*) e che lo stesso Seneca ritiene bene evidenziare due volte, all'inizio e alla fine della parte più saliente del suo racconto (§ 8 fin. *Nec desit veritatem in ipso fine scrutari et ex morte sua quaestionem habere*; § 10 *nec usque ad mortem tantum sed aliquid etiam ex ipsa morte discit*).

Ed ecco, infine, il congedo di Seneca dal racconto (*tranq.* 14.10):

*Ecce in media tempestate tranquillitas, ecce animus aeternitate dignus, qui fatum suum in argumentum ueri uocat, qui in ultimo illo gradu positus exeuntem animam percontatur nec usque ad mortem tantum sed aliquid etiam ex ipsa morte discit: nemo diutius philosophatus est. Non rapit relinquetur magnus uir et cum cura dicendus: dabimus te in omnem memoriam, clarissimum caput, Gaianae cladis magna portio.*

L'enfasi in esso contenuta, evidente tanto sull'esaltazione conclusiva del personaggio (*ecce ... ecce*)<sup>13</sup>, quanto riguardo alla fortuna cui l'autore vede predestinato il suo racconto (*dabimus te in omnem memoriam*), porta a pensare che il filosofo intendesse non solo riportare testimonianza di una vicenda, ma forse anche scrivere un brano di vera e propria letteratura nell'espone in maniera piuttosto elaborata e ricercata la vicenda di un uomo *cum cura dicendus*<sup>14</sup>. Sulla base di questa dichiarazione non sembrerà forse troppo azzardato

<sup>11</sup> Per l'individuazione dei motivi topici degli *exitus* resta ancora fondamentale Ronconi 1940, in part. pp. 13-21.

<sup>12</sup> Frase che sembra obbedire al precetto indicato da Seneca prima delle esemplificazioni del cap. 14: *tranq.* 14.2 *animus ... damna non sentiat, etiam aduersa benigne interpretatur*.

<sup>13</sup> L'*ecce*, qui in anafora, è usato per porre in risalto anche altri *magni viri* quali Socrate (*vit.* 27.1), Virgilio (*brev.* 9.2), Catone Uticense (*prov.* 2.9) e Stilpone (*ep.* 9.19).

<sup>14</sup> Cfr. Cavalca Schirotti 1981, p. 124, e Lotito 1999, p. 125 nt. 77: «L'episodio, che ha una lunghezza inusuale rispetto alla funzione di *exemplum*, entra a far parte di una tipologia di racconto che si diffonde in età imperiale, quella della morte eroica (spesso per suicidio) di

supporre che Seneca fosse consapevole di stare operando delle variazioni su temi aneddotici e che abbia fornito spie in tal senso almeno in due punti del racconto, già incontrati *supra*: quando pone a confronto il ringraziamento di Cano con il tradizionale modello della risposta – riverente fino all'assurdo – al potente (§ 5 *agebant enim gratias et quorum liberi occisi*) e quando mette in evidenza come il suo personaggio vada oltre la consuetudine di filosofeggiare fino alla morte (§ 10 *nec usque ad mortem tantum ... discit*), Seneca ci sta illustrando quali sono le tematiche – tra l'altro da lui ampiamente sperimentate in altri luoghi della sua opera<sup>15</sup> – su cui sta introducendo varianti tramite la storia di Cano.

Accertata dunque la letterarietà di questo episodio, non ci sorprende che i non molti critici che vi hanno prestato attenzione abbiano tentato di considerarlo *locus parallelus* di altri celebri brani; un po' scontato, anche se indubbiamente suggestivo, è cercare di riallacciare la morte di Cano a quella di Seneca, soprattutto come descritta in Tac. *ann.* 15.60-65<sup>16</sup>, mentre maggiore originalità hanno forse mostrato coloro che hanno affiancato, per alcuni aspetti, la vicenda di Cano non tanto alla morte, quanto al congedo di Seneca da Nerone (Tac. *ann.* 14.53-56)<sup>17</sup>. Un'attenzione particolare merita il tentativo di riscontrare affinità tra Cano e Petronio: esso appare tutt'altro che immotivato, dal momento che l'atteggiamento sarcastico (per non dire derisorio) mantenuto dal personaggio senecano nei confronti di chi lo ha condannato a morte e di chi lo sta portando al patibolo può richiamare alla mente il contegno noncurante e scanzonato del cortigiano di Nerone durante il suo suicidio (Tac. *ann.* 16.19); è giusto riconoscere piena legittimità a chi volesse proporre un simile parallelismo, a condizione, tuttavia, di tener presente una fondamentale distinzione: ironia e sarcasmo connotano la morte di Petronio nella sua interezza, nell'episodio di Cano essi sono invece limitati al confronto con i suoi carnefici (§§ 4-7); con i membri più intimi della sua cerchia di relazione (gli amici e il filosofo) Cano tratta discorsi di tutt'altro genere (§§ 8-9 *an immorta-*

uomini illustri, che trovavano nella filosofia stoica il miglior conforto alla loro estrema resistenza al potere tirannico». Seneca è perfettamente conscio della forza eternatrice dello scritto e dei suoi scritti: oltre alla nota *ep.* 21.4-5 (su cui cfr. Cermatori 2010, pp. 449-462), vd. anche *Helv.* 19.4-5 (su cui cfr. Torre 2000, pp. 51-52), *ep.* 83.13 *unum ... exemplum ... referam, ne intercidat, ben.* 7.11.2 *Reddendum egregio viro testimonium est*; vd. Grilli 1992, p. 33, e Isnardi Parente 2000, p. 217.

<sup>15</sup>) Per la reverenza al potente, proprio riguardo a padri posti davanti all'uccisione dei figli, cfr. *ira* 2.33.3-5 e 3.14-16; sulla morte filosofica vd. p. es. i molti riferimenti alle morti di Socrate e Catone, consistenti spesso in veloci accenni, qualche volta in rielaborazioni più personali, per scongiurare la banalità della ripetizione (cfr. in part. *ep.* 24.6); sul tema vd. Tandoi 1965, pp. 331-339.

<sup>16</sup>) Vd. Viansino 1990, p. 690, e, più diffusamente, Ker 2009, in part. pp. 4-9, 83-85 (Cano «as a double of Seneca»), 216; il primo ad affiancare le sorti di Cano e Seneca è proprio Boezio in *cons.* 1.3 (vd. *infra*, p. 229).

<sup>17</sup>) In part. *ann.* 14.56 *Seneca, qui finis omnium cum dominante sermonum, grates agit*: vd. Griffin 1992, pp. 442-443; più imprecisi – perché non si concentrano su *tranq.* 14.4 (*gratias ago ...*), malgrado il titolo del loro contributo – Motto - Clark 1994, che pure hanno il merito di marcare l'auspicio di Seneca alla fortuna del suo racconto (*tranq.* 14.10) ponendolo in parallelo addirittura con Verg. *A.* 9.446-447.

*les animae sint; veritatem ... scrutari; an sensurus sit animus; ... in argumentum veri vocat; ex ipsa morte discit*)<sup>18</sup> e con assoluta serietà, quanto mai distanti dall'intento di Petronio<sup>19</sup> e piuttosto coincidenti – per restare in ambito tacitano – con i discorsi intrattenuti da Trasea Peto e Demetrio Cinico (Tac. *ann.* 16.34 *de natura animae et dissociatione spiritus corporisque inquirebat*). È del resto noto che la morte di Petronio rappresenta, per esplicita dichiarazione di Tacito, una parodia della morte filosofica, laddove quella di Cano, per altrettanto esplicita dichiarazione di Seneca, ne rappresenta l'apice insuperato e insuperabile; entrambe sono variazioni su un tema noto, ma di segno totalmente opposto: se Petronio deriva verso la farsa, Cano raggiunge la sublimazione; entrambi imperturbabili nel momento supremo, questo filosofeggia fino al – e addirittura nel – decesso, quello non filosofeggia mai e anzi costituisce un'irrisione per quanti lo fanno<sup>20</sup>. Tali accostamenti ci inducono a pensare che l'episodio di Cano possa aver forse avuto una sua fortuna letteraria e non fosse quindi così isolato nella tradizione; detto questo, torniamo ora ad occuparci delle altre testimonianze extra senecane.

## 2. Plutarco, Boezio e un riesame della loro possibile dipendenza

Qualsiasi tentativo di analisi del testo tramandato da Sincello come plutarceo deve confrontarsi con il limite fondamentale rappresentato dal fatto che non si dispone del testo originale, ma di una sua ripresa quasi certamente ridotta e probabilmente derivata a sua volta da una (o più d'una) fonte intermedia<sup>21</sup>; tale stato della situazione lascia facilmente adito, come vedremo, a

<sup>18</sup>) Riprendiamo qui un'idea già accennata in Costa 2012 e pensiamo che il «double-speak» indicato da Edwards 2007, p. 113, come «an attempt to communicate one message to the emperor and another to his peers» si debba riscontrare lungo tutto il racconto e non solo relativamente alla frase di commiato di *tranq.* 14.6.

<sup>19</sup>) Tac. *ann.* 16.19 *audiebatque referentes nihil de immortalitate animae et sapientium placitis* e appena prima *adloqui amicos, non per seria aut quibus gloriam constantiae peteret*, proprio quella *gloria* che Seneca vuole conferire a Cano con la sua narrazione (*tranq.* 14.10); espliciti a proposito Ronconi 1940, pp. 18 e 22, La Penna 1978, p. 194, Soverini 1997, p. 214.

<sup>20</sup>) Già J.J. Diderot, *Essai sur les règnes de Claude et de Neron* 2.65 riscontrava molte (forse troppe) affinità tra Cano e Petronio, distinguendoli però, in conclusione, uno come epicureo, l'altro come stoico: «[...] chacun d'eux se soumit à la nécessité selon ses principes et son caractère»; illustra molto bene le due anime dell'*exitus* di Cano Griffin 1992, p. 214: «Julius Canus, whose heroic death scene [...] foreshadowed Seneca's in solemnity and Petronius' in bravado»; M.E. de Montaigne, *Les Essais* 2.6 esaltava la morte di Cano come (assai arduo) tentativo di *exercitatio mortis*, concentrandosi sull'ultima parte del racconto e trascurando «la désinvolture moqueuse de Canius» (Balsamo - Maquieu - Simonin 2007, p. 1520 nt. 2) della prima parte; Ker 2009, p. 5, distingue la «heuristic function» della morte di Cano dalle modalità satiriche di rappresentazione della morte di *apoc.* 4.2-3 (vd. anche pp. 70, 216, 271) ed Edwards 2007 non colloca l'*exitus* di Cano tra le morti farsesche (pp. 161-178), dove invece colloca quella di Petronio (p. 178).

<sup>21</sup>) Sul difficile (per non dire insolubile) problema dell'individuazione delle fonti di Sincello ci limitiamo a rimandare ai principali tra i (pochi) autorevoli studi: Laqueur 1932, coll. 1409-1410, Huxley 1981, in part. p. 216, Mosshammer 1984, pp. XXVI-XXX; tutti

supposizioni di ogni genere a proposito di quello che Plutarco potrebbe aver scritto e non ci è stato tramandato; ora, pur riconoscendo che anche noi saremo costretti in questa sede a ricorrere a congetture fondate solo sulla probabilità, riteniamo che la presa in esame del frammento plutarco debba concentrare l'attenzione su quanto effettivamente riportatoci da Sincello e da qui procedere (Plut. fr. 211 Sandbach):

Οὗτος [scil. ὁ Γάιος] καὶ τὸν Ἰούλιον Κᾶνον, ἓνα τῶν Στωικῶν φιλοσόφων, ἀνεῖλε· περὶ οὗ παράδοξον Ἑλλησιν, ὡς δοκῶ, πέπλασται. ἀπαγόμενος γὰρ πρὸς τὸ θανεῖν ἀταράχως λέγεται τινὶ τῶν ἐταίρων Ἀντιόχῳ τοῦνομα, Σελευκεῖ, συνεπομένῳ προειπεῖν, ὡς ἐντεύξεται αὐτῷ κατὰ τὴν αὐτὴν νύκτα μετὰ τὴν ἔξοδον, καὶ διαπορήσει τι τῶν σπουδῆς ἀξίων, καὶ ὅτι μετὰ τρεῖς ἡμέρας Ἐκτός, εἷς τῶν ἐταίρων, ὑπὸ Γαίου φονευθήσεται. ἃ καὶ γέγονεν, τοῦ μὲν ἀναιρεθέντος τριταίου, τοῦ δ' Ἀντιόχου τὴν ἐποψίαν εἰπόντος τῆς νυκτός, ὅτι φανεῖς Ἰούλιος Κᾶνος τὰ περὶ διαμονῆς τῆς ψυχῆς καὶ καθαρωτέρου φωτός μετὰ τὴν ἔξοδον διηγήσατο. ταῦτα Πλούταρχος ὁ Χαιρωνεὺς ἱστορεῖ.

Leggendo dunque quel poco che è in nostro possesso si nota subito l'assenza del confronto con Caligola (si dice solo che egli ἀνεῖλε Cano) e del successivo, per così dire, inserto ludico; la vicenda si avvicina al racconto senecano solo in corrispondenza degli ultimi momenti di Cano, quando, mentre viene condotto al supplizio (ἀπαγόμενος γὰρ πρὸς τὸ θανεῖν), intrattiene un dialogo con l'amico Antioco, nel quale però non emergono motivi né consolatori né strettamente filosofici, ma quasi esclusivamente divinatori, dal momento che Cano annuncia il ritorno della propria anima e l'imminente morte di un altro amico; il racconto plutarco ha, a questo punto, una piccola dilatazione che travalica i limiti dell'analogo senecano, poiché si narra di come Cano sia riapparso ad Antioco e si sia intrattenuto con lui a parlare dell'immortalità dell'anima, mantenendo la promessa fatta da vivo (διαπορήσει ...).

In Plutarco – o, per meglio dire, in quanto di lui ci è stato tramandato – è evidente che il fulcro dell'attenzione risulta focalizzato su quanto in Seneca era ridotto a un semplice accenno; infatti, la promessa di Cano *circumiturum amicos et indicaturum quis esset animarum status*, più che una frase da intendere alla lettera, ci sembra una dichiarazione altruistica nei confronti degli amici, con i quali il personaggio condividerà, senza dunque tenerlo per sé, l'eventuale vantaggio conoscitivo che, come ha accennato qualche paragrafo prima, potrebbe derivargli dalla morte. La frase sembra pronunciata anche con una certa leggerezza e spontaneità colloquiale e Cano parrebbe servirsene per alleviare la tensione del momento, dando prova una volta di più della sua *tranquillitas*<sup>22</sup>,

sembrano inclini, più dei critici dell'Ottocento, a riconoscere a Sincello una certa iniziativa e disponibilità di fonti, ma senza poter ovviamente definire quali; nessuno nomina Plutarco. Bonazzi 1996-1997, pp. 102-104, propone un dettagliato quadro dello *status quaestionis*, concludendo che l'ipotesi più probabile, anche se non verificabile, sia identificare la fonte di Sincello in Eusebio.

<sup>22</sup> La frase potrebbe avere la stessa funzione delle prime parole rivolte da Cano agli amici al § 8 (vd. *supra*, p. 225), così come le parole di Seneca in Tac. *ann.* 15.62, parimenti connotate da una schietta naturalezza che non riesce comunque a intaccare la solennità del

senza tuttavia intaccare la solennità dei suoi ultimi momenti di vita. Non diremmo quindi che Seneca, riportando queste parole che sono probabilmente traccia di un'inclinazione neopitagorica del suo personaggio<sup>23</sup>, abbia voluto né esprimere un parere sull'immortalità dell'anima, né soprattutto legare a tale eventualità la conoscenza filosofica: per Seneca essa è da raggiungersi durante la vita (e non dopo, come in Plutarco, che infatti colloca i discorsi filosofici nell'epifania μετὰ τὴν ἔξοδον, ripetuto nel testo), sfruttando ogni circostanza, anche la più terribile. Nel testo senecano l'intento etico-gnoseologico supera di gran lunga quello escatologico, dominante invece in Plutarco, e la promessa di Cano va quindi a nostro parere intesa come gesto del vero filosofo, convinto di dover condividere con tutti i frutti della propria conoscenza<sup>24</sup>.

E veniamo quindi a Boezio i cui riferimenti a Cano sono ancor più limitati che in Seneca e Plutarco; in *cons.* 1.3 la Filosofia, parlando con Boezio, include il personaggio in un elenco di uomini *nostris* [i.e. *philosophiae*] *moribus instituti* (tra cui Seneca) che furono mandati a morte perché *studiis improborum dissimillimi*:

*Quodsi nec Anaxagorae fugam nec Socratis venenum nec Zenonis tormenta, quoniam sunt peregrina, novisti, at Canios, at Senecas, at Soranos, quorum nec pervetusta nec incelebris memoria est, scire potuisti. Quos nihil aliud in cladem detraxit, nisi quod nostris moribus instituti studiis improborum dissimillimi videbantur.*

Risulta maggiormente focalizzato su Cano, anche se comunque di breve estensione, il riferimento di *cons.* 1.4: questa volta è Boezio stesso a ricordare alla sua interlocutrice il personaggio come esempio di una *libertas* impensabile ai suoi tempi e alla quale si rammarica di non essere potuto ricorrere nel corso del processo intentatogli:

*Nam quae sperari reliqua libertas potest? Atque utinam posset ulla! Respondissem Canii verbo, qui cum a Gaio Caesare Germanici filio conscius contra se factae coniurationis fuisse diceretur: "Si ego", inquit, "scissem, tu nescisses".*

momento: *rogitans ubi praecepta sapientiae, ubi tot per annos meditata ratio adversum imminentia? cui enim ignaram fuisse saevitiam Neronis? neque aliud superesse post matrem fratremque interfectos quam ut educatoris praeceptorisque necem adiceret* o quelle del filosofo Stoico a Marcellino in *Sen. ep.* 77.6 "noli, mi Marcelline, torqueri tamquam de re magna deliberes. Non est res magna vivere: omnes servi tui vivunt, omnia animalia ...".

<sup>23</sup>) Vd. Kroll 1918, ll. 59-60: «das spricht für einen neupythagorischen gefärbten Stoizismus».

<sup>24</sup>) Secondo Cavalca Schirotti 1981, p. 124, anche l'espressione *quaestionem habere* (*tranq.* 14.8) «sottolinea la pubblicità dell'indagine»; lo stesso verbo *circumeeo* potrebbe accentuare il senso di precisione nella volontà di Cano di informare gli amici (cfr. *cl.* 1.1.1 *iuvat inspicere et circumire bonam conscientiam* e le osservazioni a riguardo in Malaspina 2001, p. 235, che rimanda a *ThLL* III 1139, 61-74; si potrebbe tuttavia intenderlo anche *latiore sensu* secondo l'accezione di *ThLL* III 1137, 42 ss.). I dati più evidenti ricavabili da una sommaria comparazione tra il testo di Seneca e quello di Plutarco/Sincello sono stati esposti da Babut 2003, pp. 210-212, e così, sembra indipendentemente, da Bonazzi 1996-1997, p. 105.

Boezio ci restituisce qui un'inedita scena del colloquio tra Cano e Caligola, il quale, domandando a Cano se fosse a conoscenza di una congiura<sup>25</sup>, si sente rispondere "si ego" ... "scissem, tu nescisses". L'assenza di questo episodio nella narrazione senecana (che avrebbe dovuto eventualmente incorporarlo nell'*al-tercatio*) ha spinto Courcelle ad escludere ogni dipendenza di Boezio da Seneca e a ipotizzare invece che la battuta di Cano dovesse essere inclusa nel testo originale di Plutarco (o nella sua successiva tradizione a cui Boezio avrebbe potuto attingere), avendo buon gioco nel fatto che la fonte senecana è completa, mentre quella plutarcea, di tradizione indiretta, è con ogni probabilità stata decurtata. A nostro parere è tuttavia possibile notare qualche aspetto problematico nella posizione di Courcelle: in primo luogo egli sembra, forse un po' pregiudizialmente, parecchio incline a limitare al massimo le possibili dipendenze dall'autore neroniano (e, più in generale, dalle fonti latine)<sup>26</sup>, che invece altre voci della critica sono disposte a tenere in una certa considerazione, specie per quanto riguarda i primi due libri della *consolatio*<sup>27</sup>. In secondo luogo Courcelle è più che convinto che la fonte plutarcea (e le eventuali successive riprese che possono essere servite da fonte a Sincello) contenente l'episodio di Cano dovesse appartenere al genere protrettico e precisamente ad una sezione in cui si contemplavano casi di indifferenza verso la ricchezza e verso la vita stessa<sup>28</sup>, un contesto quindi molto simile a quello di *tranq.* 14 (si ricordino i casi di Zenone stoico e di Teodoro al § 3), e in cui la vicenda di Giulio Cano avrebbe con ogni probabilità mostrato aspetti narrativi analoghi al racconto senecano; analogie di questo tipo, tuttavia, sembrano tutt'altro che scontate, date le evidenti divergenze tra i due testi da noi sopra indicate. Detto ciò, non vogliamo negare validità all'ipotesi di Courcelle, semplicemente crediamo sia possibile (se non addirittura doveroso) riconsiderare idee alternative alla sua e, a nostro parere, altrettanto valide.

Per quanto il testo tramandatoci da Sincello sia frutto di epitomazione e quindi potesse essere in originale più lungo, l'affermazione di Courcelle «nous savons [...] que, dans une œuvre perdue, Plutarque ou un Pseudo-Plutarque consacrait à la mort de Canus un long développement, beaucoup plus détaillé que celui de Sénèque» ci appare eccessivamente arbitraria<sup>29</sup>: se ci limitiamo a

<sup>25</sup>) Boezio è l'unico dei tre autori che ci informa su un'accusa di congiura in cui Cano sarebbe stato coinvolto, anche se non ci è dato di sapere quale; hanno mostrato interesse per questa congiura, accennando anche alle tre fonti, ma con mero interesse storico, Barrett 1989, p. 157, e Winterling 2005, p. 118 (Balsdon 1934, p. 98, che pur menziona la congiura e Retto – l'altra vittima, indicata solo in Plutarco – cita solo Seneca); Kavanagh 2001 si è spinto oltre, proponendo di identificare nel Retto di Plutarco il Regolo di Ios. *ant.* 19.17 ss., che a sua volta sarebbe stato figlio del prefetto d'Egitto Emilio Retto – cordovese e (reinterprestando Sen. *Helv.* 19.6) marito della sorella di Elvia – dunque cugino di Seneca.

<sup>26</sup>) Vd. p. es. Courcelle 1967, pp. 115, 125, 134; scarsa attenzione anche per quanto riguarda il tiranno, pp. 347-353.

<sup>27</sup>) De Vogel 1984, p. 299; Angiolini 1992, *passim*; Magee 2005, pp. 352-356 e 362-363: «Plato [...] will gradually [c.n.] eclipse Seneca and indeed the whole "diatribe" stile that sets the tone for Books 1 through the first half of 3»; Gruber 2006, pp. 26, 29, 31.

<sup>28</sup>) Courcelle 1967, p. 127.

<sup>29</sup>) E così, come abbiamo riscontrato, anche a Bonazzi 1996-1997, p. 106, che infatti scarta l'ipotesi di Courcelle 1943 per cui Plutarco sarebbe la fonte di Boezio.

leggere quanto effettivamente ci è rimasto del testo originale, non solo non troviamo cenno di un diverbio tra Cano e Caligola, ma non ci è dato neppure di rinvenire (a parte il rapido ἀπαράχως) accenti particolarmente forti riguardo all'indifferenza di Cano verso il suo destino, che avrebbe dovuto costituire uno degli argomenti chiave del protrettico, come accade in Seneca. Anche quei connotati riconducibili al tema della morte filosofica (il discutere τῶν σπουδῆς ἀξίων ossia τὰ περὶ διαμονῆς τῆς ψυχῆς) sono del tutto subordinati ad altri interessi; l'attenzione di Plutarco, per quanto leggiamo, sembra concentrarsi infatti su due elementi: le capacità divinatorie di Cano e il destino ultraterreno della sua anima, in grado di tornare a contatto con i vivi dopo la morte (e dopo la morte – non prima o durante, come abbiamo già notato – Cano si dedica ad argomentazioni filosofiche). La chiara prevalenza di queste due tematiche ha a ragione spinto alcuni critici plutarchei a ipotizzare – peraltro senza troppe argomentazioni, come se ciò fosse quasi scontato – che la vicenda fosse tratta dal *de anima*<sup>30</sup>, una fonte dunque di argomento eminentemente psicologico con cui risulterebbero perfettamente coerenti alcuni tratti dell'episodio di Cano inerenti, sembrerebbe, alla demonologia<sup>31</sup>.

Tale ipotesi di attribuzione al *de anima*, ovviamente non verificabile, ma secondo noi degna di nota, porta a dare assai meno per certa (come vorrebbe Courcelle) la presenza nel testo plutarcheo di un dettagliato resoconto del diverbio tra Cano e Caligola, resoconto che, se fosse stato presente nell'originale come vorrebbe Courcelle, potremmo credere avrebbe attirato l'attenzione di un cronografo assai più delle disquisizioni sul destino dell'anima, su cui tra l'altro Sincello si mostra decisamente scettico (παράδοξον Ἑλλησιν, ὡς δοκῶ, πέπλασται)<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Patzig 1876, pp. 32-33: «[...] quae de Julio Cano philosopho narrantur [...] in primo libro περὶ ψυχῆς infuisse me videtur», ripreso da Sandbach 1967, nell'apparato all'edizione critica; indipendentemente, sembra, Babut 2003, p. 211 nt. 29 (che dichiara di non conoscere Sandbach 1967 e nulla dice di Patzig 1876); anche Bonazzi 1996-1997, dopo aver posto in evidenza (p. 102) alcune affinità tra il fr. 211 e i fr. 173, 176 e 178 (sicuramente appartenenti al *de anima*; vd. anche *infra*, nt. 32), accetta (p. 107) come probabile questa attribuzione.

<sup>31</sup> Non è certo nostra intenzione addentrarci in questo tema chiave della produzione filosofica (e non solo) plutarchea, ci limitiamo solo a sottolineare alcune affinità fra il frammento e altri noti luoghi plutarchei di argomento demonologico: i demoni appaiono di notte (Plut. *Mor. [de deo S.]* 579F), danno informazioni sul decesso (583B), vagano e partecipano alle conversazioni degli uomini (592C-D), si curano degli uomini e dei loro discorsi (593E); la previsione della morte di Retto di lì a tre giorni è affine alla predizione della morte di lì a tre mesi fatta dal demone a Timarco (592E-F).

<sup>32</sup> Ci muoviamo ovviamente sempre nel campo di opinioni piuttosto azzardate, ma solo per rispondere ad altre di tono simile: Babut 2003, p. 211 nt. 29, sembra isolatamente, ipotizza come fonte plutarchea – secondariamente al *de anima* – la *Vita Gaii (Lampr. 31)*, totalmente perduta, in cui l'attenzione del biografo sull'imperatore avrebbe potuto essere assai vasta, ma allora, viene da chiedersi, perché mai nulla è stato riportato in un testo che, per quanto sintetico, rimane eminentemente storico? Come ci ha suggerito S. Martinelli Tempesta, con Ἑλληνας Sincello intende probabilmente i “pagani”; riguardo alla paradossalità della vicenda di Cano, ricordiamo che Bonazzi 2011, p. 80, considera «le recours aux faits paradoxaux [...] caractéristique de cet écrit [scil. *de anima*]» e vd. infatti Plut. fr. 173 Sandbach Παράδοξα δὲ πράγματα τοῖς ἀνθρώποις ἐπιφαίνεσθαι ποτε ... [scil. οἱ Ἕλληνας] ἰστόρησαν, e proprio per παράδοξα πράγματα relativi alla resurrezione il *de anima* era citato da autori

Crediamo insomma sia possibile considerare il testo boeziano in una posizione equidistante rispetto ai suoi due predecessori, mostrandoci più critici e prudenti nei confronti delle ipotesi che insistono su un rapporto di dipendenza più stretto Plutarco-Boezio, per i due motivi sopra illustrati e che qui riprendiamo: dapprima poiché tali congetture si basano su ciò che il testo plutarco avrebbe potuto dire più che su quanto di fatto riportato; in secondo luogo, pur rimanendo sempre nel campo delle supposizioni, ricondurre il frammento riportato da Sincello a un'opera quale il *de anima* ci pare un'ipotesi altrettanto probabile che il ricondurlo ad un ipotetico *Protrettico*, forse addirittura preferibile, dati i contenuti che effettivamente risultano in esso e dal momento che tale supposizione è condivisa da esponenti della critica più propriamente plutarca, i quali leggono il testo in maniera più indipendente rispetto a Courcelle. Egli infatti, in conformità con gli indirizzi dei suoi saggi (uno riguardante le fonti greche degli autori tardoantichi, l'altro eminentemente boeziano), sembrerebbe portato (come è naturale) ad esaminare il frammento plutarco condizionato dall'intento di farne punto di aggancio e, per così dire, testimonianza, per individuare una fonte greca di Boezio.

### 3. *Un tentativo di rivalutazione dell'asse Seneca-Boezio*

A questo punto, però, non vorremmo a nostra volta dare un'impressione simile in altro senso, ossia di voler a tutti i costi individuare in Boezio una testimonianza della fortuna di Seneca; cercheremo perciò di muoverci su rapporti di dipendenza intertestuale più superficiali e meno condizionanti, parlando non tanto di fonti quanto – come del resto è stato detto essere più conveniente riguardo a Boezio – di tradizione<sup>33</sup>, convinti che in questo campo i rapporti fra Seneca e Boezio possano essere rivalutati e suggerirci qualche nuova osservazione.

Innanzitutto notiamo che tra i due testi latini esiste un punto di contatto di fondo, che crediamo sia già emerso nel corso della nostra analisi: entrambi si riferiscono a Giulio Cano prediligendo quegli elementi retorico-letterari riconducibili alla tradizione degli *exitus*; tale modello di morte, decisamente marginale nella fonte greca, è componente essenziale nel vasto racconto senecano (che lo coniuga al tema della morte filosofica) e sostanzialmente l'unico presente nei due brevi accenni boeziani. Il catalogo di *cons.* 1.3 in cui Cano è inserito riguarda una serie di vittime (filosofi) di tiranni; la bipartizione degli *exempla* tra romani e non romani, la loro disposizione su tre cola simmetrici (*nec ... nec ... nec; at ... at ... at*), l'accostamento del nome e di un connotato della pena subita (*Anaxagorae fugam; Socratis venenum; Zenonis tormenta*) sono tratti stilistici piuttosto diffusi in Seneca, ma contemporaneamente propri

cristiani quali Origene ed Eusebio (cfr. Bonazzi 2000, p. 40). È difficile comunque stabilire cosa nella frase iniziale sia di Sincello e cosa plutarco (vd. Bonazzi 1996-1997, p. 105).

<sup>33</sup> Cfr. Gruber 2006, pp. 41-42. Escluderemo *infra*, p. 234, che Seneca possa essere stato fonte diretta di Boezio.

di una tradizione retorica ben più vasta<sup>34</sup> e quindi non particolarmente significativi a confermare la nostra ipotesi di un influsso esercitato dall'autore neyroniano su Boezio; anche l'accostamento Cano-Seneca potrebbe essere stato dedotto da una molteplicità di fonti e non necessariamente dal testo di Seneca dedicato a Cano<sup>35</sup>. Più interessante, forse, può essere il riferimento alla fama di cui godevano le morti dei filosofi romani (*nec pervetusta nec incelebris ...*): infatti, di fronte ad una più che vasta tradizione riguardante le morti di Seneca e di Sorano (tra l'altro contemporanei)<sup>36</sup>, la *fama* di Cano risulta decisamente sproporzionata, con l'eccezione del testo di Seneca il quale, tra l'altro, è stato scritto proprio con l'intento dichiarato di far rientrare la storia di Cano nella memoria di morti illustri (*tranq.* 14.10 vd. *supra*).

Detto questo, rimane comunque *cons.* 1.4 il luogo dove diventa più interessante riflettere circa possibili influssi senecani sul testo boeziano. Nel brevissimo spazio dedicato all'episodio è possibile almeno notare la presenza di tre elementi comuni alla narrazione senecana: la *parrhesia* (più o meno esplicitamente dichiarata con il riferimento alla *libertas*), l'ambiguità di linguaggio usata da Cano e la sottile ironia che l'accompagna. Che le parole di Cano siano da interpretare come un esempio di libertà di linguaggio è anche lo stesso Boezio a dichiararlo, introducendo l'episodio proprio come un esempio di – ormai impossibile – *libertas*, da intendersi forse come libertà politica, forse (o contemporaneamente) come libertà morale<sup>37</sup>, ma comunque concretizzata e manifestata attraverso la libera espressione verbale (elemento topico nel confronto tiranno/filosofo). Riguardo all'ambiguità e alla conseguente ironia è presto detto: Caligola chiede a Cano di confessare un'eventuale complicità in una congiura (ovvero, verosimilmente, di respingere l'accusa), ma la risposta di Cano non è diretta, bensì articolata su più piani di comunicazione: il senso primo è “no”, perché i congiuntivi irreali presuppongono che Cano neghi la

<sup>34</sup>) Per l'accostamento nome-pena vd. *Sen. prov.* 3.4; *ep.* 67.7, 98.12; molti gli esempi di parallelismo greco-romano (p. es. *Marc.* 13.1; *ira* 3.38.2; *ben.* 6.37.1-2), ma si tratta di moduli retorici (vd. Magee 2005, p. 350 nt. 15, e Lanzarone 2008, p. 218). Alcuni esempi di doppia sequenza triadica (più estesi di quelli boeziani) *Helv.* 12.4 e 5-6; *ben.* 4.30.2 e 31; *ep.* 120.19 (più sintetico).

<sup>35</sup>) Da non trascurare a proposito l'ipotesi di O. Gigon, che suggerisce una dipendenza di Boezio da Tacito, evidentemente dai libri perduti degli *Annales* dedicati al regno di Caligola; ricaviamo questa osservazione da Gruber 2006, p. 129, non essendoci stata purtroppo accessibile l'opera di Gigon, che tuttavia, trattandosi di un'edizione bilingue, si suppone non abbia argomentato in profondità. Tacito avrebbe potuto descrivere un *exitus* di Cano molto ricco di particolari riguardo sia al confronto con Caligola sia a una morte connotata da tratti fortemente stoici; se così fosse stato, possiamo ben pensare che avrebbe potuto trarre *colores* patetici (cfr. Ronconi 1940, pp. 24-26) dal testo di Seneca, del quale avrebbe potuto essere lettore (cfr. le opinioni riportate, pur con molta prudenza, in Giaccotti 1957, pp. 203-209, 222-223; più decisi Griffin 1992, pp. 442-443, e Traina 1995, p. 47). Un altro e complesso discorso riguarda il rapporto tra Tacito e Boezio, vd. in part. i riferimenti di Gruber 2006, pp. 257-258 ad *ann.* 15.60, 16.33, 14.14, 54 in corrispondenza di *Boeth. cons.* 3.5.10-11.

<sup>36</sup>) Per Sorano, oltre a *Tac. hist.* 4.10 e *ann.* 16.21-23, vd. anche p. es. *Iuv.* 3.116, *Dio C.* 62.26; si ricordi poi l'opera di C. Fannio che *scribebat ... exitus occisorum aut relegatorum a Nerone* secondo *Plin. ep.* 5.5.3.

<sup>37</sup>) Cfr. Magee 2005, in part. pp. 350-357; Gruber 2006, p. 129.

sua implicazione nel complotto, ma la maniera contorta in cui la frase è formulata lascia intendere in maniera non troppo velata un senso di profonda ostilità verso l'imperatore cui Cano vuole far intendere che avrebbe conseguito lo scopo molto meglio della congiura appena svelata, alla quale egli non può aver preso parte proprio perché è stata scoperta.

Nel *de tranquillitate* Cano fa mostra, a un livello superficiale di comunicazione, della sua deferenza cortigiana verso il principe accettando la condanna a morte con un ringraziamento formalmente adulatorio, volendo in realtà insultarlo e contemporaneamente mostrare la sua soddisfazione nel liberarsi per sempre di lui; in Boezio Cano di fatto dichiara la sua innocenza e respinge l'accusa di un coinvolgimento in un atto ostile a Caligola, ma nello stesso tempo fa capire che, volendo, sarebbe stato un congiurato certo più temibile. *Gratias ago optime princeps e si ego scissem tu nescisses* sono entrambe frasi che uniscono libertà di linguaggio, fermezza d'animo e una sottile retorica capace di mescolare un certo formalismo di etichetta con mordaci prese in giro. Per di più, in entrambe vi è una paradossale sincerità; in Seneca Cano ha veramente buoni motivi per essere contento della condanna a morte e in Boezio egli fornisce la prova della sua estraneità a quella congiura di cui è accusato proprio confessando la propria attitudine ad ordire una congiura.

La frase di Cano riportata da Boezio non è presente in Seneca, tanto basta, siamo d'accordo, per escludere una dipendenza diretta ed esclusiva di un autore dall'altro, ma non per negare a priori che possa essere esistito, magari indirettamente, un qualche contatto o influenza tra i due<sup>38</sup>. Se volessimo ipotizzare una tradizione che può aver condizionato Boezio suggerendogli un Cano mordace o sottilmente franco di parola nei confronti di Caligola, potremmo individuare nell'episodio senecano una possibile fonte (e, perché no?, forse la più importante) di tale tradizione; da ciò che è tramandato dall'autore neroniano Boezio non avrebbe forse potuto trarre tutti gli elementi concreti della vicenda (che nelle sue tre varianti contempla ben sette diversi episodi)<sup>39</sup>, ma i principali tratti stilistici e contenutistici sì: la stessa frase di Cano – in cui si ripetono due congiuntivi piucchepperfetti, corradicali del verbo *scio*, con opposizione *ego/tu* e positivo/negativo, ma con simmetria resa dall'omeoteleuto e dalla sequenza soggetto-verbo – sembrerebbe avere qualche tratto in comune con alcuni tipici stilemi senecani, quali le «strutture sintattiche che poggiano

<sup>38</sup>) Riteniamo opportuno richiamare l'attenzione su quanto diceva Ronconi 1940, pp. 28-32, a proposito dell'astoricità delle *χρῆται* (diceva bene già Geffcken 1910, p. 497: «Sind diese trutzig prägnanten Worte wirklich gesprochen? Nein, das ist [...] eine Art Studie dazu, eine Phantasie»), inaffidabili per individuare precisi rapporti di dipendenza da un testo all'altro come fonte ed utili piuttosto a tramandare una tradizione di atteggiamenti continuamente variata.

<sup>39</sup>) Come ci ha fatto notare M. Gioseffi: quattro in Seneca (la risposta a Caligola, il gioco degli scacchi, la consolazione agli amici e il discorso al filosofo con la promessa di ritorno), due in Plutarco (la predizione della morte di Retto e l'epifania ad Antioco; la promessa di ritorno è comune a Seneca), una in Boezio (l'altra risposta a Caligola).

sull'antitesi, sulla ripetizione e sulla simmetria delle forme morfologiche, lessicali e sintattiche»<sup>40</sup>.

Con questa nostra riflessione abbiamo esposto un suggerimento per rilanciare un'asse di influenza Seneca-Boezio che ci pare essere stata un po' trascurata e ritenuta troppo marginale rispetto a quella Plutarco/Sincello-Boezio che, pur dotata di grande importanza e – per così dire – ottime credenziali, non dovrebbe a nostro avviso essere considerata esclusiva. Certo la vicenda di Cano, che affiora sporadicamente (e in un caso addirittura per tradizione indiretta) in testi cronologicamente molto distanti fra loro, i quali mostrano qualche punto di contatto tra i molti di divergenza, perché animati da diversi intenti, lascia aperti interrogativi irrisolvibili, su cui è possibile solo speculare per supposizioni. È legittimo chiedersi quale e se ci fosse una fonte comune, quali contatti potessero sussistere fra gli autori più antichi (ossia Seneca e Plutarco)<sup>41</sup>, quali altri testi precedenti a Boezio avrebbero potuto riprendere la vicenda e in riferimento a quali fonti, ma ci sembra più coerente e costruttivo concentrare la nostra attenzione sul poco materiale che abbiamo concretamente in mano; e così fra i tre testi cui è affidata la memoria dell'altrimenti ignoto Cano ci pare improbabile che il *de tranquillitate animi*, data l'*auctoritas* dell'autore, l'alto livello stilistico del testo e l'esplicita volontà di inserirsi in un determinato filone letterario decisamente non estraneo a Boezio, non abbia giocato nessun ruolo nella fortuna del personaggio e che sia giusto quindi riportarlo all'attenzione della critica.

STEFANO COSTA

Università degli Studi di Milano  
stefano.costa@unimi.it

<sup>40</sup>) Dionigi 1999, p. 437; sembrerebbe un'ulteriore ironia che Cano sbatta in faccia una *sententia* dai toni stilistici così fortemente senecani proprio a Caligola, uno dei più grandi detrattori della prosa del cordovese, ma ci sembra troppo attribuire a Boezio questo gioco letterario poco intonato alla solennità della *consolatio*. Per la verità il gioco di parole è piuttosto diffuso nell'ambito della risposta mordace (basti citare V. Max. 9.3.2), purtroppo non si dovrebbero trascurare le osservazioni di Cavalca Schirotti 1981, p. 123, sull'uso del monorema, la cui «frequenza [...] specie nelle risposte (cfr. *const.* 19.5; *ep.* 48.9, 70.8, 92.31) contribuisce allo "staccato" senecano [...]. L'accostamento di verbo semplice e composto [...] è un caso particolare della figura etimologica [...]: cfr. *ep.* 26.10»; aggiungerei la *sententia* conclusiva di Sen. *matr.* fr. 36 Vott *uterque reprehendus maritus, et cui tam cito [scil. repudiata] displicuit et cui tam cito placuit* (per i suoi tratti senecani cfr. Torre 2000, p. 144) e in generale sulla figura etimologica con i verbi vd. Traina 1995, pp. 85-86.

<sup>41</sup>) A proposito Babut 2003, p. 212, suggerisce che la vicenda sia giunta a Seneca e a Plutarco da due tradizioni orali indipendenti, mentre Bonazzi 1996-1997, p. 105, pensa a un'unica fonte indipendentemente utilizzata; crediamo comunque che l'importante sia escludere una dipendenza dell'autore greco dal latino. La critica è infatti generalmente restia a supporre contatti tra i due autori, anche riguardo a quelle opere dedicate a medesimi temi, quali i due *de tranquillitate animi*, il *de ira* senecano e il *de cohibenda ira* plutarco: vd. Blänsdorf 1997, in part. pp. 77-78, Babut 2003, pp. 23, 115-116, 132-134, e Van Hoof 2007, pp. 60-61, 82; un contatto tra Plutarco e Seneca (Seneca personaggio, non autore) si ha in Plut. *Mor.* [*de cohib. ira*] 461E-462A (su cui vd. Préchac 1967); Toohey 1987 ha individuato una possibile ripresa di uno stilema senecano (*ep.* 24.26) in Plut. *Pyrr.* 4.13.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Angiolini 1992 A. Angiolini, *Possibili reminiscenze senecane nella «Consolatio philosophiae» di Boezio*, «Studia Patavina» 39 (1992), pp. 133-149.
- Babut 2003 D. Babut, *Plutarque et le Stoïcisme*, Paris 1968 (trad. it. a cura di R. Radice - A. Bellanti, *Plutarco e lo Stoicismo*, Milano 2003).
- Balsamo - Maquieu - Simonin 2007 J. Balsamo - M. Maquieu - C. Maquieu-Simonin (éd.), *Montaigne. Les Essais*, Paris 2007.
- Balsdon 1934 J.P.V.D. Balsdon, *The emperor Gaius (Caligula)*, Oxford 1934 (rist. anast. Oxford 1964).
- Barrett 1989 A.A. Barrett, *Caligula. The corruption of power*, London 1989.
- Bessone 2011 F. Bessone, «*Quod nolunt velint*» (Seneca, «*Thyestes*» 212), in A. Balbo - F. Bessone - E. Malaspina (a cura di), «*Tanti affetti in tal momento*». *Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria 2011, pp. 79-88.
- Bieler 1957 L. Bieler (ed.), *Anicii Manlii Severini Boethii Philosophiae Consolatio*, Turnholti 1957.
- Blänsdorf 1997 J. Blänsdorf, *Seneca über Lebenskrisen und ihre Philosophische Therapie*, «*Paideia*» 52 (1997), pp. 71-91.
- Bonazzi 1996-1997 M. Bonazzi, *Ricerche sul «De anima» di Plutarco* (Diss.), Università degli Studi di Milano, 1996-1997.
- Bonazzi 2000 M. Bonazzi, *Tra Atene e Palestina: il «De anima» di Plutarco e i cristiani*, «*Koinonia*» 24 (2000), pp. 5-46.
- Bonazzi 2011 M. Bonazzi, *Plutarque et l'immortalité de l'âme*, in X. Brouillette - A. Gavatto (éd.), *Les dialogues platoniciens chez Plutarque. Stratégies et méthodes exégétiques*, Leuven 2011, pp. 75-89.
- Bouillet 1827 N. Bouillet (ed.), *L. Annaei Senecae Opera Philosophica I*, Parisiis 1827.
- Brugnoli 2004 G. Brugnoli, *La «Lectura Senecae» nel Medioevo da Boezio alla fine del XIII secolo*, in Id., *Studi di filologia e letteratura latina*, a cura di S. Conte - F. Sto, Pisa 2004, pp. 177-195.
- Brunt 1975 P. Brunt, *Stoicism and the Principate*, «*Papers of the British School at Rome*» 43 (1975), pp. 7-35.
- Carbone 2005 G. Carbone, *Tabliope. Ricerche su gioco e letteratura nel mondo greco-romano*, Napoli 2005.
- Cavalca Schirotoli 198 M.G. Cavalca Schirotoli (a cura di), *Lucio Anneo Seneca. «De tranquillitate animi»*, Bologna 1981.
- Cermatori 2010 L. Cermatori, *L'«epistula» come «monumentum»*. *Seneca e l'«autocoscienza» letteraria della filosofia (epist. 21,3-6)*, «*Athenaeum*» 98 (2010), pp. 445-465.

- Costa 2012 S. Costa, *Gioco della dialettica e/o gioco del filosofo? Osservazioni sui «ludi» in Seneca prosatore*, in C. Lambrugo - C. Torre (a cura di), *Il gioco e i giochi nel mondo antico tra cultura materiale e immateriale*, Bari 2012 (in corso di pubblicazione).
- Courcelle 1943 P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident de Macrobie à Cassiodore*, Paris 1943.
- Courcelle 1967 P. Courcelle, *La «Consolation de philosophie» dans la tradition littéraire. Antécédents et Postérité de Boèce*, Paris 1967.
- Deprun - Ehrard 1986 J. Deprun - J. Ehrard et al. (éds), *Diderot. Essai sur les règnes de Claude et de Neron*, Paris 1986.
- De Vogel 1984 C.J. De Vogel, *The Problem of Philosophy and Christian Faith in Boethius' «Consolatio»*, in M. Fuhrmann - J. Gruber (Hrsg.), *Boethius*, Darmstadt 1984, pp. 286-301.
- Dionigi 1999 I. Dionigi, *Seneca linguista*, in Id. (a cura di), *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Milano 1999, pp. 431-447.
- Edwards 2007 C. Edwards, *Death in Ancient Rome*, New Heaven - London 2007.
- Geffcken 1910 Joh. Geffcken, *Die Christlichen Martyrien*, «Hermes» 45 (1910), pp. 481-505.
- Giancotti 1957 F. Giancotti, *Cronologia dei «Dialoghi» di Seneca*, Torino 1957.
- Griffin 1992 M.T. Griffin, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1992<sup>3</sup>.
- Grilli 1992 A. Grilli, *Seneca e l'ambiente stoico intorno a lui*, in AA.VV., *La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Mantova 1992, pp. 27-42.
- Gruber 2006 J. Gruber, *Kommentar su Boethius «Consolatio philosophiae»*, Berlin 2006<sup>2</sup>.
- Helm 1939 R. Helm, *Valerius Maximus, Seneca und die «Exemplarsammlung»*, «Hermes» 74 (1939), pp. 130-154.
- Huxley 1981 G.L. Huxley, *On the erudition of George the Synkellos*, «Proceedings of the Royal Irish Accademy» 81 (1981), pp. 207-217.
- Kavanagh 2001 B.J. Kavanagh, *The Conspirator Aemilius Regulus and Seneca's Aunt's Family*, «Historia» 50 (2001), pp. 379-384.
- Ker 2009 J. Ker, *The Deaths of Seneca*, Oxford 2009.
- Kroll 1918 W. Kroll, s.v. *Iulius (167) Canus*, in *RE* X.1, col. 541, Stuttgart 1918.
- Isnardi Parente 2000 M. Isnardi Parente, *Socrate e Catone in Seneca: il filosofo e il politico*, in P. Parroni (a cura di), *Seneca e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale (Roma - Cassino, 11-14 novembre 1998), Roma 2000, pp. 215-225.

- Lanzarone 2008 N. Lanzarone (a cura di), *L. Annaei Senecae dialogorum liber I de providentia*, Firenze 2008.
- La Penna 1978 A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978.
- Laqueur 1932 R. Laqueur, s.v. *Synkellos*, in *RE IV A.2*, coll. 1392-1410, Stuttgart 1932.
- Lotito 1999 G. Lotito (a cura di), *Seneca. La tranquillità dell'animo*, Milano 1999<sup>2</sup>.
- Magee 2005 J. Magee, *Boethius' «Consolatio» and the Theme of Roman Liberty*, «Phoenix» 59 (2005), 348-364.
- Mayer 1991 R. Mayer, *Roman historical «exempla» in Seneca*, in P. Grimal (éd.), *Sénèque et la prose latine. Fondation Hardt. Entretiens 36*, Vandoeuvres - Genève 1991, pp. 141-176.
- Malaspina 2001 E. Malaspina (ed.), *L. Annaei Senecae de clementia libri duo*, Alessandria 2001.
- Mosshammer 1984 A.A. Mosshammer (ed.), *Georgii Syncelli Ecloga chronographica*, Lipsiae 1984.
- Motto - Clark 1994 A.L. Motto - J. Clark, *Seneca gives thanks to Nero*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 87 (1994), pp. 110-117.
- Parenti 2004 C. Parenti, *Seneca. Commento al «De tranquillitate animi». Analisi delle più importanti e suggestive figure retorico-stilistiche*, Firenze 2004.
- Patzig 1876 H. Patzig, *Quaestiones Plutarcaeae. Dissertatio inauguralis philologica in Universitate Friderica Guilelma*, Berlin 1876.
- Peiper 1871 R. Peiper (ed.), *Anicii Manlii Severini Boethii Philosophiae consolationis libri quinque. Opuscola sacra*, Lipsiae 1871.
- Préchac 1967 F. Préchac, *Du Sénèque dans Plutarque*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» (1967), pp. 408-411.
- Preisendanz 1908 C. Preisendanz, *De Senecae rhetoris apud filium auctoritate*, «Philologus» 67 (1908), pp. 68-112.
- Ramondetti 1999 P. Ramondetti (a cura di), *Seneca. I dialoghi*, Torino 1999.
- Rolland 1906 E. Rolland, *De l'influence de Sénèque le Père et des rhéteurs sur Sénèque le Philosophe*, Gand 1906.
- Roller 2001 M.B. Roller, *Constructing Autocracy. Aristocrats and Emperors in Julio-Claudian Rome*, Princeton - Oxford 2001.
- Ronconi 1940 A. Ronconi, *Exitus illustrium virorum*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 17 (1940), pp. 3-32.
- Sandbach 1967 F.H. Sandbach (ed.), *Plutarchi Moralia VII*, Lipsiae 1967.
- Smeaton 1952 O. Smeaton (ed.), *Edward Gibbon. The Decline and Fall of Roman Empire*, Chicago - London - Toronto 1952<sup>2</sup>.

- Soverini 1997 P. Soverini, *Sul ritratto tacitano di Petronio*, «Eikasmos» 8 (1997), pp. 195-220.
- Tandoi 1965-1966 V. Tandoi, *Morituri verba Catonis I-II*, «Maia» 17 (1965), pp. 315-339; 18 (1966), pp. 20-41.
- Toohey 1987 P. Toohey, *Plutarch, Pyrr. 4.13 ἄλλος ναυτιώδης*, «Glotta» 65 (1987), pp. 199-202.
- Torre 2000 C. Torre, *Il matrimonio del «sapiens». Ricerche sul «de matrimonio» di Seneca*, Genova 2000.
- Traina 1995 A. Traina, *Lo stile “drammatico” del filosofo Seneca*, Bologna 1995<sup>4</sup>.
- Van Hoof 2007 L. van Hoof, *Strategic differences: Seneca and Plutarch on controlling Anger*, «Mnemosyne» 60 (2007), pp. 59-86.
- Viansino 1990 G. Viansino (a cura di), *Seneca. I dialoghi*, Milano 1990.
- Winterling 2005 A. Winterling, *Caligula. Eine Biographie*, München 2004 (trad. it. a cura di M. Tosti-Croce, *Caligola. Oltre la follia*, Roma - Bari 2005).

Nel licenziare le bozze definitive apprendiamo l'esistenza di G. Mazzoli, *Boezio e Seneca: icone tragiche nei metra della Consolatio philosophiae*, in C. Burini de Lorenzi - M. De Gaetano (a cura di), *La poesia tardoantica e medievale*, IV Convegno internazionale di studi (Perugia, 15-17 novembre 2007), Alessandria 2010, pp. 253-270. Lo studio non ci è stato accessibile in tempo, ma dalla scheda bibliografica redatta da Francesca Romana Bruno per la *Bibliografia senecana* (<http://www.senecana.it>) apprendiamo che Mazzoli ipotizza allusioni senecane alla fine di Boeth. *cons.* 4 e – cosa che più ci interessa – crede di poter individuare Seneca stesso in *cons.* 1.4: *unde haud iniuria tuorum quidam familiarium quaesivit ...*